

ECONOMIA E CONVINZIONI

2024

AGOSTO-
- DICEMBRE
2023

IMPARARE A DANZARE SUL BORDO DEL VULCANO

DA UN'ESPLOSIONE ALL'ALTRA

Negli ultimi tre anni il mondo ha vissuto crisi e shock continue che hanno stravolto gli ecosistemi e cambiato la visione del futuro. Tra l'epidemia di Covid-19, la tragedia della guerra russo-ucraina, il conflitto israelo-palestinese e le sue atrocità, per non parlare delle tendenze inflazionistiche, del rallentamento della crescita, dei grandi movimenti migratori e della loro scia di incomprensione, è giunto il momento di considerare il fatto di essere entrati in un buco nero. E piuttosto che cercare di evitarlo a tutti i costi, dobbiamo, come dice il proverbio che descrive il popolo polacco che ha appena vissuto una salutare esplosione democratica, imparare a ballare sul bordo del vulcano.

In questo particolare contesto, l'Europa può davvero essere un baluardo contro ogni tipo di eccesso, a patto che si riformi e rinnovi alleanze equilibrate e storiche come quelle che ha condiviso a lungo con l'Africa, che sembrano però sgretolarsi a vantaggio di potenze straniere. Inoltre, il rilancio dell'industria in condizioni di concorrenza leale resta una prerogativa essenziale per la sua sopravvivenza e il suo riequilibrio. La questione dell'allargamento deve essere affrontata con cautela e circospezione. Come disse il generale de Gaulle "l'Europa è una costruzione geografica e storica ineludibile. Gli Stati che la compongono devono associarsi e cooperare strettamente perché l'Unione europea è un moltiplicatore della loro potenza". Tuttavia, de Gaulle si è mostrato più discreto sulla questione della sovranità nazionale, ritenendo che il rischio di vassallaggio europeo rimanga subordinato a tale questione.

Infine, il ritorno di Donald Tusk a capo del governo polacco, dopo anni di governo populista ed euroscettico, è una manna dal cielo per Bruxelles e l'Europa. Tusk preannuncia una nuova era di scambi pacifici, anche se il margine di manovra resta per il momento limitato. Figura molto apprezzata a Bruxelles e politico esperto che ha già ricoperto la carica di Primo Ministro polacco tra il 2007 e il 2014, nonché di Presidente del Consiglio europeo, tra il 2014 e il 2019, Tusk si è impegnato a ristabilire la posizione del proprio paese all'interno dell'UE. Cosa possiamo aspettarci ora dalla Polonia sulla scena europea? Un rapporto più sereno, senza dubbio, con grande sollievo di Bruxelles, che ha visto questo grande Paese dell'Est scivolare verso l'autoritarismo, mentre la guerra tra Kiev e Mosca infuria alle porte dell'Unione. Tusk dovrà confermare il buon risultato alle elezioni parlamentari. In primavera sono previste le elezioni regionali, seguite da quelle europee a giugno e infine, nel gennaio 2025, la Polonia assumerà la presidenza di turno dell'UE. Tante occasioni per tenere d'occhio Donald Tusk, che a fine novembre è stato incoronato "Europeo dell'anno" dal sito Politico e che continua a ripetere: "Sono nato in un paese che crede profondamente nel significato dell'Europa".

La pace prima di tutto, senza dubbio. Non dimentichiamolo all'inizio dell'anno.

ANNE MAZOYER-JANKOWSKA
PRESIDENTE
DIRETTORE DELLA PUBBLICAZIONE



IL RISVEGLIO GEOPOLITICO DELL'UNIONE EUROPEA MEDIANTE L'ALLARGAMENTO

Il deterioramento del contesto geopolitico in Europa, nonché a livello mondiale, in seguito all'aggressione della Russia all'Ucraina ha accelerato la discussione dell'allargamento dell'Unione europea.

Mentre l'UE-27 ha appena deciso di aprire i negoziati di adesione con l'Ucraina e la Moldavia, altri 8 Paesi stanno attualmente bussando alla sua porta. La questione dell'allargamento dell'UE divide ampiamente gli europei in merito ai suoi effetti per il futuro. Alcuni temono che l'entità europea diventi ingovernabile, mentre altri ritengono che l'allargamento costituirebbe un importante rafforzamento strategico del Vecchio Continente, in un momento di tardivo e brutale risveglio geopolitico.



Dall'inizio della guerra in Ucraina, l'UE ha fatto della protezione di questa nazione europea il punto cardine della nuova strategia geopolitica. **Nel garantire al Presidente Zelensky il suo pieno sostegno contro la Russia e nel promettere un posto nella famiglia europea, Bruxelles fa il gioco di Mosca, il gioco della guerra campale.** L'adesione dell'Ucraina all'UE sarebbe un tassello fondamentale nel puzzle europeo e rappresenterebbe un'importante risorsa geografica, geostrategica ed economica per l'Unione contro l'influenza della Russia. Anche la futura adesione di Albania, Macedonia settentrionale, Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Georgia e Kosovo persegue lo stesso obiettivo di ridurre l'ingerenza russa e i tentativi di destabilizzazione del Vecchio Continente.

Di fronte alle grida di protesta degli euroscettici di destra e di sinistra, che evocano lo spettro dello stallo politico nelle istituzioni europee in seguito all'aumento degli Stati membri, l'allargamento deve essere visto in termini storici.

Bisogna risalire agli anni '60, quando l'Europa era composta da soli sei Stati membri, per trovare il periodo di maggiore stallo politico, in cui anche la Francia, sotto la presidenza del generale de Gaulle, ha giocato un ruolo importante. Non esiste quindi una correlazione tra l'allargamento dell'Unione e il rischio di stallo istituzionale. **Con 27 o 33 membri, l'UE avrà sempre visioni divergenti, lotte di potere e interdipendenza tra maggioranze e minoranze, tutti elementi fondamentali per il progetto europeo.**

Ciò non significa che l'Unione non possa accogliere l'arrivo di altri Stati membri nella sua forma attuale. La riforma istituzionale è imperativa, in particolare per garantire il rispetto dei valori dell'Unione europea e la tutela dello Stato di diritto, di cui diversi Stati membri hanno abusato e per il quale la Commissione europea, garante dei Trattati, si è dimostrata impotente. Di fronte ai radicali cambiamenti del mondo e alle nuove sfide politiche e geostrategiche, **l'Unione sembra oggi non essere più al passo con i tempi dall'ultima modifica dei testi costitutivi, avvenuta 16 anni fa con il Trattato di Lisbona.**

La durata del processo di adesione (circa dieci anni) e l'impreparazione istituzionale dell'Unione sono in netto contrasto con l'urgenza della situazione europea. La politica di allargamento è stata indubbiamente rallentata dall'uscita del Regno Unito, ma il ritardo accumulato da allora costerà caro agli Stati membri, che cercano ora di riavviare in fretta la macchina dell'integrazione europea, a meno di un anno dalle elezioni europee del 2024. **Questo allargamento necessario è al centro della sfida geopolitica dell'Europa e il suo successo dipenderà da un'ambiziosa riforma dell'Unione stessa.**

SAMUEL AUGIZEAU
CONSULENTE IN AFFARI
PUBBLICI E POLITICI, E
COMUNICAZIONE



DAL GREEN DEAL... AL NEW DEAL INDUSTRIALE?

ALL'INDOMANI DELLA COP 28, LA NECESSITÀ DI UN RIEQUILIBRIO POLITICO E NORMATIVO PER RILANCIARE L'INDUSTRIA EUROPEA È ESSENZIALE.

Il Green Deal europeo segna l'inizio senza precedenti di una nuova era industriale in cui, oltre agli obiettivi finanziari, è prevista una riduzione delle emissioni di gas serra del 55% entro il 2030 (rispetto ai livelli del 1990). L'Unione europea, la più grande area economica a livello mondiale, è oggi un modello per molti paesi, grazie all'eccellenza tecnica del proprio sistema normativo e alle ambizioni che si è posta. Puntando su un mercato sviluppato e integrato di oltre 400 milioni di consumatori, l'UE scommette sull'emulazione da parte dei suoi vicini e partner. L'introduzione di un meccanismo di adeguamento delle emissioni di carbonio alle frontiere (CBAM), per prevenire il dumping ambientale dei paesi limitrofi e creare le condizioni per una concorrenza leale, rientra in questa dinamica positiva rimandata ormai da tempo.



Tuttavia, bisogna essere chiari: la leadership economica e politica dell'Unione europea si sta sgretolando, così come la capacità di favorire trasformazioni industriali più virtuose a livello mondiale. Nuovi poli di crescita globale sono emersi e il ruolo del mercato europeo può essere messo in discussione, come già avviene per molte aziende americane e asiatiche. Ciò ha implicazioni reali per la capacità dell'Europa di imporre il proprio potere normativo ai suoi partner economici, molti dei quali, nonostante le belle intenzioni espresse alla COP 28 e in altri forum mondiali, continuano a rifiutare di adottare una legislazione vincolante come la nostra per ridurre le emissioni di gas serra.

Al contempo, il forte aumento dei prezzi, in particolare quelli energetici in seguito alla politica monetaria fortemente espansiva adottata durante la crisi COVID-19, e la guerra in Ucraina accentuano una situazione difficile per la competitività industriale dell'Europa.

Il nostro partner economico numero uno (nonché rivale), gli Stati Uniti d'America, ha chiaramente compreso che le difficoltà dell'economia globale possono essere anche una notevole opportunità per aumentare il divario con l'UE. Con un programma di sostegno senza precedenti del valore di 120 miliardi di dollari, l'Inflation Reduction Act rende le tecnologie verdi economicamente più accessibili ai produttori americani, coniugando competitività e transizione ecologica. Invece in Europa, anziché scegliere un approccio incentivante e virtuoso per incoraggiare l'uso di queste tecnologie, abbiamo deciso di utilizzare un approccio punitivo contro il vizio, ampliando il mercato del prezzo del carbonio a nuovi settori per rendere le tecnologie verdi decisamente più costose.

La differenza di approccio e di filosofia è un segnale d'allarme molto serio e la Commissione europea lo ha capito chiaramente. Con il Critical Raw Materials Act (per i minerali essenziali per le batterie), il Chips Act (per i microprocessori) e il Critical Medicines Act (per i farmaci), l'Unione europea sta finalmente affrontando la delocalizzazione di intere fasce industriali che sono vitali per l'autonomia strategica e la competitività. Si tratta di iniziative apprezzabili e necessarie, ma che dovranno essere accompagnate da finanziamenti molto più ambiziosi e concreti.

Ma, soprattutto, è necessario porre un vero e proprio freno all'inflazione normativa che si moltiplica e pesa sempre più sulle imprese del Vecchio Continente: il contesto internazionale o la lotta al riscaldamento globale non possono, da soli, spiegare o giustificare tutto.

Se le intenzioni di tali obblighi normativi, che impongono alle imprese complesse valutazioni delle loro performance ambientali e sociali, non sollevano dubbi e forniscono auspicabile livello di rigore e trasparenza, la reale efficacia del loro impatto resta da dimostrare e il loro equilibrio rispetto ai pesanti vincoli e alle incertezze giuridiche che generano è ancora da testare

In cinque anni, l'Unione europea ha adottato 5.422 pagine aggiuntive di legislazione e 850 nuovi obblighi per le imprese europee. L'iniziativa Refit lanciata 10 anni fa da José Manuel Barroso, allora presidente della Commissione europea, per alleggerire e semplificare il peso delle normative comunitarie, non è stata altro che un fuoco di paglia. L'inflazione normativa che stiamo vivendo sta anche contribuendo ad alimentare una crescente e preoccupante ostilità nei confronti dell'integrazione europea, con una parte crescente dell'opinione pubblica che ha sempre più difficoltà a vederne i benefici tangibili.

Se il mandato 2019-2024 ha visto la nascita di una legislazione ambientale ambiziosa e senza precedenti per affrontare la sfida prioritaria del cambiamento climatico, le crisi economiche e industriali che continuano ad accumularsi devono ora aprire un nuovo capitolo dedicato alla competitività dell'Unione europea, il parente povero di questo mandato che sta per concludersi, senza il quale non si può più escludere la prospettiva di una disintegrazione, guidata dall'aumento dello scetticismo interno e dalle rivalità geoeconomiche esterne.



CÉSAR LESAGE
CONSULENTE SPECIALE
AFFARI PUBBLICI FRANCESI
ED EUROPEI



AFRICA - FRANCIA: DIVORZIO AMICHEVOLE E NUOVE PROSPETTIVE

Uno degli aspetti problematici delle relazioni tra Francia e Africa è la loro costante inquadramento emotivo. La Francia è spesso accusata di sfruttare le ex colonie diventate Stati liberi. Con questa critica, a volte legittima ma spesso risentita, i paesi africani sono irrimediabilmente bloccati in un discorso che li infantilizza e li priva della capacità di agire in modo sovrano.

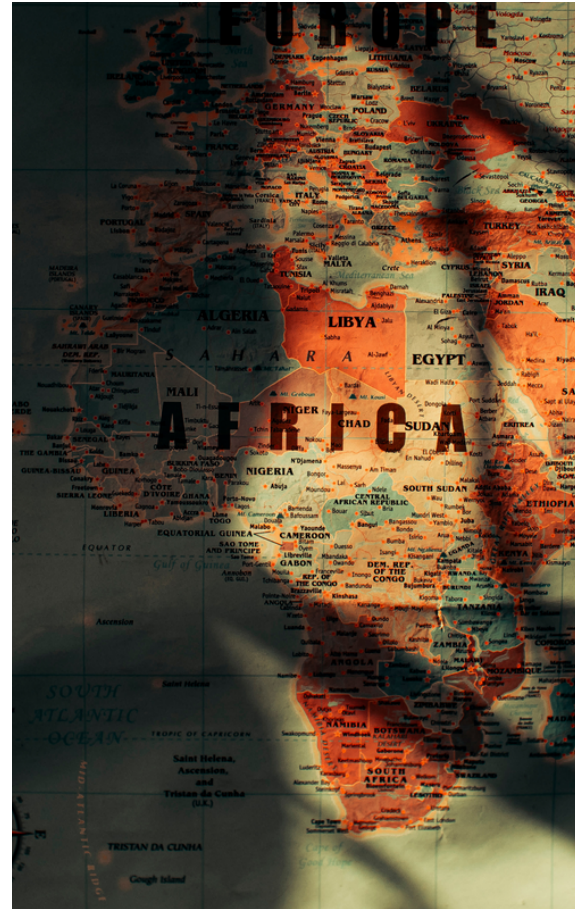
Chi vuole la morte della Francia in Africa? Tutti, compresi i suoi "alleati". Chi brama l'Africa promettendo miracoli di sviluppo facile e prodigioso? Tutti, inclusi coloro che affermano di amarla.

Ma non è questo il punto perché, in ultima analisi, queste due domande valgono per tutti i paesi in un mondo globalizzato, dove la competitività e la ricerca di sbocchi sui mercati internazionali sono all'ordine del giorno. **Per evitare una narrazione fatalista, dobbiamo guardare con misura a ciò che sta accadendo nel continente africano.**

Il discorso prevalente, ampiamente alimentato dai media africani e francesi, è che la Francia sta perdendo influenza in Africa, come dimostrano una serie di eventi poco lusinghieri: la fine dell'operazione Barkhane, il ritiro delle truppe francesi dal Burkina Faso, l'espulsione dell'ambasciatore francese in Niger da parte dei putschisti.

Inoltre, come evidenziato nel rapporto sulle relazioni franco-africane dei deputati Michèle TABAROT (LR) e Bruno FUCHS (MoDem) pubblicato nel novembre 2023, l'attuale situazione della Francia nell'Africa francofona è dovuta a una "diffusa perdita di conoscenza del paese, che rafforza la dimensione di estraneità della [sua] politica africana", aggravata dai limiti di un approccio troppo orientato alla sicurezza nel Sahel.

Tuttavia, questi fallimenti nascondono successi più discreti che dettano il tono a quella che potrebbe essere una rinnovata politica francese nel continente. In Africa subsahariana, la Nigeria è diventata il primo partner commerciale della Francia, con scambi economici raddoppiati negli ultimi dieci anni. Questo gigante di 225 milioni di abitanti, che ospita un centinaio di aziende francesi soprattutto nel settore del petrolio e del gas, è ora il quarto partner commerciale dell'Africa dopo Marocco, Algeria e Tunisia. La Francia è il secondo creditore del paese dopo la Cina, con oltre 2 miliardi di euro investiti negli ultimi 10 anni.



Dal punto di vista africano, vedere la Francia come denominatore comune di tutti i recenti colpi di Stato e di tutte le disgrazie equivale, in un solo gesto, non solo a spostare il problema su un terreno che serve sia alla Francia che ai paesi dell'Africa francofona, ma a togliere la responsabilità agli Stati africani e, soprattutto, a ignorare la storia delle istituzioni che si stanno scrivendo o decostruendo sotto i nostri occhi nel continente.

In Africa, la Francia non ha sempre torto, ma la goffaggine del suo discorso la condanna quasi sistematicamente al rimprovero di paternalismo. Nessuno incolpa il Regno Unito per gli errori del Ghana, della Nigeria o, altrove, dell'India. Ma la Francia è l'unico paese che non impara mai dai suoi errori, nonostante la propria esperienza. Spetta a lei assumersi le conseguenze. **In sostanza, i colpi di Stato nel Sahel e quello in Gabon non hanno la stessa causalità.** Mentre i putschisti in Niger hanno sconfessato la Francia per motivi di sicurezza, sostenuti da una popolazione che gridava "fuori la Francia", il Gabon è in preda a una disputa interna al clan Bongo che è ben lungi dal minacciare gli interessi francesi.

In definitiva, questi eventi non dicono molto sulla direzione dei nuovi detentori del potere, ma raccontano **una storia in movimento**. Che siano pessimisti o ottimisti, è proprio questo il punto che gli analisti più zelanti tendono a trascurare. Tra il rinnovato interesse degli Stati Uniti per l'Africa, la riattivazione delle reti russe e l'appetito della Cina per il continente, l'Africa dovrebbe essere lasciata a se stessa, a scegliere i propri partner e a scrivere la propria storia attraverso le sue scelte, per quanto maldestre o imprudenti.

Il divorzio tra l'Africa francofona e la Francia può essere amichevole. Entrambe le parti guardano ora ad alleanze più promettenti. Ciò significa riconoscere, da un lato, che la Francia può avere un futuro in Africa senza che questo si collochi necessariamente nell'ex sfera d'influenza francofona e che, dall'altro, l'Africa francofona si riserva il diritto di diversificare i suoi partenariati internazionali senza che venga visto come un segno di condanna perenne. Lungi dal portare a un'esplosione, questa nuova situazione è forse la cosa migliore che potesse capitare a questi ex partner per aiutarli a superare le tensioni.



NDÈYE ARAME DIME
CONSULENTE IN AFFARI PUBBLICI
E POLITICI, E COMUNICAZIONE



Newsletter – Economia e Convinzioni

Direttore della pubblicazione : Anne MAZOYER-JANKOWSKA

**Collaboratori di questo numero : Anne MAZOYER-JANKOWSKA,
Ndèye Arame DIME, César LESAGE, Samuel AUGIZEAU**

**Membri della redazione: Jean-Pierre CHIARADIA-BOUSQUET,
Patrice CHAZERAND, Donatienne COFFY, Henry LAURET,
Jean FRANÇOIS-PONCET**

© FairValue Corporate & Public Affairs, tutti i diritti riservati

www.fairvaluecc.com

FAIRVALUE
CORPORATE & PUBLIC AFFAIRS